



AUTRICE DEL ROMANZO DISTOPICO "I MANDIBLE", IN ARRIVO A ROMA

Lionel Schriver: "Vedo nel futuro il mondo dell'ordine contro il mondo del disordine"

INTERVISTA

CATERINA SOFFICI
LONDRA

Il personaggio è controcorrente. Lionel Schriver, scrittrice americana naturalizzata britannica, è l'autrice di 14 romanzi, tra cui *Dobbiamo parlare di Kevin*, vincitore dell'Orange Prize nel 2005 e poi film con Tilda Swinton. Sposata con il batterista jazz Jeff Williams, una vita eccentrica tra Brooklyn e Londra, due piccoli appartamenti dove si rifugia la notte a scrivere e il giorno a dormire. Perché tra le altre stranezze di Lionel Schriver c'è anche questa: ha il ritmo sonno veglia invertito. Si alza quando gli altri vanno a letto. La sera, appena cala il buio, quindi appena dopo la sua prima colazione, indossa le scarpe da ginnastica e va a correre. Perché è anche una fanatica dell'esercizio fisico, una routine giornaliera mai interrotta da quando ha 14 anni.

Lionel Schriver non è proprio il tipo di donna comune. Anche i suoi romanzi sono urticanti, perché raccontano spesso la verità che non ci piace vedere. Nell'ultimo libro, *I Mandible* (ed. 66thand2nd), si seguono le vicende della omonima famiglia dal 2029 al 2047, in un'America devastata dalla guerra, dove il dollaro non vale più niente, la popolazione vive di stenti, l'acqua è un bene raro, la verdura fresca anche, per colpa del cambiamento climatico. Una distopia sulla crisi del ceto medio scritta nel 2016 - prima quindi dell'elezione di Trump - ma che come tutte le distopie racconta l'oggi più che il futuro e lo fa anche con una certa ironia, perché tra Usa e Messico si costruisce un muro, per impedire agli americani di scappare verso Sud. Anche il presidente americano è un messicano.

Dove nasce l'idea dei Mandible?

«Ho fatto un po' di calcoli. Se vivessi quanto mio nonno paterno, morto a 96 anni, nel 2053 sarei ancora viva. Sono rimasta inorridita. Per quell'epoca credo che tutti i problemi di oggi verranno al pettine e io non vorrei esserci. E ovviamente nasce anche dalla crisi del 2008, quando l'intera economia mondiale è andata vicina al collasso. Così mi sono chiesta: cosa succederebbe se la prossima volta non fossimo così fortunati?».

Nei Mandible ci sono tutte le paure del momento: immigrazione, instabilità finanziaria, cambiamento climatico e molte altre. Lei pensa che queste paure alimentano il populismo o ne siano la causa?

«Il "populismo" è solo un timore generato dalla sinistra. Nel romanzo tocco molti più argomenti: diffusione di batteri resistenti agli antibiotici, malattia che colpisce il raccolto di chicchi di caffè arabica in tutto il globo, scarsità di cibo,



Lionel Schriver è nata 61 anni fa nella Carolina del Nord

aumento del debito mondiale, minaccia al giornalismo, pirateria nell'editoria editoriale, e tutto aggravato dal maggiore dei nostri problemi: crescita demografica stupefacente. Non ho inventato io questa roba». **Cosa spaventa di più lei?** «La demografia. Secondo l'Onu, nel 2100 l'Africa avrà 4,5 miliardi di persone. L'Africa non è pronta, né economicamente né politicamente a sostenerle».

Pensa davvero che l'immigrazione sia il tema del nostro secolo?

«Sì, è "il Tema" del secolo. Una buona parte di quei 4,5 miliardi di africani cercherà di andare da qualche parte più gradevole».

E non pensa invece che il tema siano più le disuguaglianze?

«L'ineguaglianza all'interno delle società occidentali non mi turba particolarmente. Moralmente, sono più preoccupata dalla "insufficienza": persone che non hanno abbastanza da mangiare, accesso all'acqua pulita o alle cure mediche. La grande disuguaglianza che scuoterà il mondo nei prossimi decenni è tra ciò che Thomas Friedman chiama il "mondo dell'ordine" e "il mondo del disordine". È un modo utile di pensare alla migrazione: persone che fuggono dal disordine verso l'ordine. Ma il primo è molto più grande del secondo».

Nel suo libro, mentre l'America va in bancarotta, l'Ue si scioglie, l'euro scompare e il caos regna sul continente. È uno scenario possibile?

«Non ho mai pensato che l'euro fosse redditizio monetariamente, quindi mi sono divertito

ta a ucciderlo. Nutro anche dei dubbi sulla redditività a lungo termine dell'Ue, che continua a coinvolgere sempre più Paesi, molti dei quali poveri. Mi aspetto che il problema della migrazione divida l'Europa». **Lei passa per una che difende i privilegi dei bianchi. Non pensa che una società più aperta sarebbe migliore per tutti?**

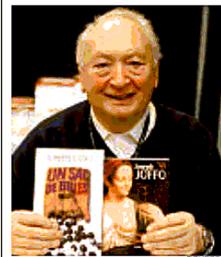
«Non ho mai detto che difendo i privilegi dei bianchi. Mai e poi mai. Vengo dagli Usa, passo molto del mio tempo a New York, dove il 40 per cento della popolazione è nata all'estero. Quindi posso dire che vengo da un posto molto tollerante. Ma guardiamola dalla prospettiva di un lettore italiano». **Che differenza fa?**

«Mettiamola così. Lei si sentirebbe a suo agio con l'idea che forse gli italiani vorrebbero giustamente poter godere del "privilegio" di vivere nel loro Paese più che, per esempio, i coreani, gli eschimesi o gli argentini? Se l'Italia fosse completamente assorbita da immigrati provenienti dal vicino Nord Africa e dal Medio Oriente, sarei dispiaciuta. Questo perché l'Italia non è solo un luogo su una mappa, ma un popolo con una lunga storia e una ricca cultura. Se trovassi solo falafel, e non pasta o pizza, allora il Paese avrebbe perso qualcosa, non crede? Quindi si può anche dire che mi preoccupo per il "privilegio italiano" o "privilegio bianco", ma io la chiamo preoccupazione per l'integrità culturale del Paese. Questo è un problema per tutti i Paesi del mondo».

Un'ultima curiosità. All'anagrafe è Margaret Ann. Perché ha cambiato nome?

«In breve, perché lo odiavo e non mi ci sono mai identificata. Ero un maschiaccio e a 15 anni ho scelto un nome che all'epoca era convenzionalmente più maschile. Ironia, a posteriori Lionel è diventato più femminile». —

NARRATORE FRANCESE



Joseph Joffo aveva 87 anni

Addio a Joffo la Shoah in un sacchetto di biglie

ELENA LOEWENTHAL

Joseph Joffo è morto in quel Midi della Francia che l'aveva accolto bambino in fuga dai nazisti, in quella dolce Riviera che pure non aveva risparmiato tribolazioni né a lui né alla sua famiglia. Era nato a Parigi nel 1931 da una madre violinista e un padre barbiere, ebrei arrivati dalla Russia. Dopo la guerra, assieme ai fratelli, riprenderà con successo l'attività del padre, morto ad Auschwitz: «Ero il migliore parucchiere di Parigi. Ricordo un giorno un incontro formidabile: Pierre Christian Taittinger, François Mitterrand, Jacques e Bernadette Chirac... peccato non aver scattato la foto», ha raccontato di recente.

A Joffo, scrittore sui generis, tutt'altro che un intellettuale puro, capace tuttavia di azzeccare la distanza tra il narratore e chi legge con una sincerità e un'immediatezza davvero fuori del comune, si deve il libro che rappresenta il «prototipo» del racconto-testimonianza nell'abisso della Shoah: *Un sacchetto di biglie* (tradotto per Rizzoli) uscì nel lontano 1973, quando di Olocausto in Europa si parlava ancora poco o nulla. Da allora ha venduto circa venti milioni di copie in tutto il mondo, e ha visto diverse riduzioni cinematografiche.

Con la spontaneità del bambino di poco più di dieci anni che lui era in quell'epoca tremenda, con la forza delle esperienze attraversate armato della strenua volontà di uscirne fuori vivo, Joseph Joffo racconta la fuga da Parigi occupata dai nazisti insieme col fratello maggiore, la discesa verso il Sud della Francia, gli spostamenti rischiosi, la clandestinità, l'arresto, i falsi certificati di battesimo che li salvano. Tutto comincia quando i membri della famiglia decidono che la scelta migliore per cavarsela è quella di disperdersi. E *Un sacchetto di biglie* è la cronaca terribile ma anche a suo modo divertente, e soprattutto terribilmente avvincente, di questa «diaspora» familiare.

Joffo ha scritto tanto altro, dopo la guerra - soprattutto memorie - ma questa resta l'opera che lo identifica e ha avvicinato tantissimi lettori alla Shoah: *Un sacchetto di biglie* è un libro straordinariamente intergenerazionale, capace di appassionare tanto gli adulti quanto gli adolescenti e persino i più piccoli. Forse perché, malgrado la morte fosse in quegli anni presente ovunque, quella che Joffo racconta è una storia piena di vita. —

C'era abituato e la cosa non lo spaventava. L'attesa e la pazienza erano componenti fondamentali del suo lavoro. Aveva scelto di occupare la casa nel pieno del pomeriggio, ingolosito dal fatto che a quell'ora il portiere sorvegliava l'ingresso in modo piuttosto approssimativo. E dalla certezza che l'appartamento era deserto. Questo gli avrebbe evitato arremggi sospetti con la serratura del portone e spiegazioni imbarazzanti se qualcuno lo avesse sorpreso all'opera dopo l'orario di chiusura. Tutto stava andando per il meglio. Che importava una notte in quell'appartamento da fumetto, che raccontava storie di se-

rate in compagnia a confronto delle quali parecchie solitudini sarebbero state preferibili? Il giorno dopo, davanti al tribunale, da una macchina sarebbe sceso un uomo con il viso uguale alla fotografia che teneva in tasca. E lui, da quella finestra, gli avrebbe piantato una pallottola in testa. Dalla sua posizione non avrebbe di certo mancato il bersaglio. Un lavoretto semplice e tranquillo. Poi, nella confusione, nessuno avrebbe fatto caso a lui mentre se ne andava. Rendersi invisibile e insignificante era la sua specialità, al pari del sangue freddo e della mira infallibile. —

© BY NC ND ALLOUIN DUFFY/REXUS

© BY NC ND ALLOUIN DUFFY/REXUS

© BY NC ND ALLOUIN DUFFY/REXUS